

PAROLE INATTUALI

«Ovunque i primitivi stabilivano una parola, credevano di aver fatto una scoperta.
Come diversamente stavano le cose in verità! Essi avevano sfiorato un problema
e mentre vaneggiavano di averlo risolto, avevano creato un ostacolo alla sua soluzione.
Oggi ad ogni conoscenza si deve inciampare in parole eternizzate e dure come sassi,
e ci si romperà una gamba piuttosto che rompere una parola.»
F. Nietzsche, «Aurora», 1881

Fin dal titolo, almeno quattro parole su sei (“avanguardia”, “città”, “ricerca”, “eventi”) possono dirsi *inattuali* e insieme *recuperate-falsificate*, non solo ideologicamente: ci sono, e già da tempo, *avanguardie delle soluzioni*, come fa presente Roberto Galeotti in *Il gioco e le tracce*¹; e ci sono le città, ricerche, eventi che ci si danno come indiscutibili, se non come il migliore dei mondi possibili. La falsificazione di quel che ha valore fa parte del gioco: ma non impedisce di dirottare il senso transitorio di queste parole e migliorarle verso altre possibilità, a patto di non dare definizioni che si spaccino per risolutive; invece, stimoli tutti da farsi e superarsi nello scontro sul cambiamento reale.

AVANGUARDIA

«Tutto ciò che riguarda la sfera della perdita, cioè quanto ho perduto di me stesso, il tempo passato; e la scomparsa, la fuga; e più generalmente il trascorrere delle cose, e anche nel senso sociale dominante, nel senso dunque più volgare dell'impiego del tempo, ciò che si definisce il tempo perduto, s'incontra stranamente nell'antica espressione “da soldati perduti” [*en enfants perdus*] (cioè mandati in avanscoperta, allo sbaraglio), incontra la sfera della scoperta, dell'esplorazione di un terreno sconosciuto; tutte le forme della ricerca, dell'avventura, dell'avanguardia.»
Guy Debord, *Critica della separazione*, film, 1961²

«La bandiera dell'avanguardia artistica mi è sempre parsa sospetta. Di solito l'estremismo è un atteggiamento vuoto. Mi sono sempre allontanato rapidamente da quelli che vanno in giro col distintivo dell'avanguardia sul petto, e tuttavia, non mi ha mai interessato muovermi, senza poter andare fino all'estremo. Mi sono sempre sforzato di stabilire il più stretto contatto con il popolo e l'ambiente intellettuale in generale. Per questa ragione è per me una grande delusione essere costretto a riconoscere che il nostro movimento è giunto a uno stadio in cui può essergli attribuito solo il nome di movimento d'avanguardia.

Ci sono due condizioni perché un movimento sia detto movimento d'avanguardia. Innanzitutto bisogna che si trovi isolato e senza appoggio diretto delle forze in campo, abbandonato ad una lotta apparentemente impossibile e inutile. Credo tutti riconosceranno che il nostro movimento risponde in pieno a questa condizione.

Bisogna inoltre che la lotta di questo gruppo sia di un'importanza essenziale per le forze in nome delle quali combatte (nel nostro caso, la società umana e l'evoluzione artistica) e che la posizione conquistata da questa avanguardia sia più tardi confermata da un'evoluzione generale.

È solo nel futuro che potremo trovare una precisa giustificazione per questa condizione. Rimane ancora nella sfera della speranza e della convinzione, anche se numerose manifestazioni di simpatia, come la stessa nostra certezza del buon fondamento della nostra impresa, ci danno garanzia della sua riuscita.»

Asger Jorn, *Discorso d'apertura del Primo Congresso Mondiale degli Artisti Liberi*, Alba, 1956³

1 R. Galeotti, in «Invarianti», NS, Anno XI, n. 32, Dicembre 1998; testo parzialmente ripubblicato con Paola Ferraris in <http://www.abbastanzanormale.it/materiali/Giocoetracce.pdf>

2 G. Debord, *Critique de la séparation*, Dansk-Fransk Experimentalfilmkompagni 1961, in *Œuvres cinématographiques complètes*, Champ Libre, 1978, Gallimard, 1994: trad. it. Bompiani 2004, p. 44.

3 A. Jorn, *Discours d'ouverture du Premier Congrès Mondial des Artistes Libres*, in *Pour la Forme*, Internationale Situationniste, Paris 1958; in G. Berreby (a cura di), *Documents relatifs à la fondation de l'Internationale situationniste, 1948-1957*, Allia, Paris 1985, p. 430 [citazione tradotta da Paola Ferraris].

«Le avanguardie hanno solo un tempo; e la più gran fortuna che possa capitare loro è, nel vero significato della parola, di aver *fatto il loro tempo*. Dopo di esse, si ingaggiano operazioni su un teatro più vasto. Se ne son viste anche troppe, di queste truppe scelte che, dopo aver compiuto qualche impresa di valore, sono ancora lì a sfilare con le loro decorazioni, e poi si rivoltano contro la causa che avevano difeso. Non c'è nulla di simile da temere da quelle il cui attacco è stato sferrato fino al termine della dissoluzione.»

Guy Debord, *In girum imus nocte et consumimur igni*, film, 1978⁴

Questa storia si propone di dare delle prove dell'avanguardia come necessità moderna, nello scontro che è sul cambiamento, in cui nessun valore umano può essere conservato tal quale, ma deve essere portato oltre la falsificazione che lo dà come *eternamente presente* (nella nostra psiche, nell'ambiente, nella società) perché non venga *eliminato per sempre* ma possa diventare una nuova realtà. Perciò come tentativo di superare la finzione di eternità dei “valori ideali della cultura”, per ricercarne un cambiamento che realizzi nel proprio tempo quelle esigenze, come la libertà di ricerca creativa, di cui l'arte conserva il nome mentre falsifica la cosa. Un'avanguardia che, proprio perché si pone come momento distruttivo di ogni pseudo-continuità della storia (la si chiami progresso o decadenza), ne estrae e rilancia l'eredità di chi in passato ha affrontato problemi attuali.

Questa storia ha lo stesso rapporto col passato, perciò deve essere necessariamente parziale e diversa da una cronaca dei movimenti o da un catalogo delle opere: perché le teorie e le forme di organizzazione non sono state il punto di partenza dell'avanguardia, né le opere il punto d'arrivo, piuttosto delle ipotesi necessariamente parziali con cui lottare per il cambiamento desiderato, da oltrepassare dopo averle messe alla prova.⁵ (Paola Ferraris, *Le prove dell'avanguardia*, 2011)

RICERCA DEGLI EVENTI

Dell'avanguardia che è *del suo tempo*, non sopravvivono quindi le forme organizzative, anzi si dissolvono senza rimpianti (come hanno fatto dadaisti e situazionisti) evitando il ruolo di guide e capi con relativi seguaci; né le tecniche esplorative, che saranno recuperate, né le opere separate: ciò che è attuale in questo tipo di lotta per il cambiamento è il condurla come ricerca degli eventi. Ma questi termini si sono conservati falsificando completamente la realtà dell'*avanguardia difficile*. Passando oltre la pratica turistica e metropolitana della “ricerca degli eventi” spettacolari su internet – e l'altra faccia dello spettacolo, gli “eventi catastrofici” che sono prodotti da uomini, e perfino dalla “natura”, in modo molto meno impreveduto di come sono subiti, e soprattutto gestiti per adattare a nuovi controlli e “protezioni” perché la catastrofe non induca a voler cambiare il corso delle cose⁶ - se l'evento è per definizione imprevedibile, pare una contraddizione mettersi alla sua ricerca. Eppure tutta la storia della ricerca umana, scientifica, artistica, amorosa, è fatta dagli eventi impreveduti ben altrimenti che dai programmi mirati a cercare quello che si vuole trovare (metodo deduttivo idoneo alle *applicazioni* di conoscenze già date, quando non serve a dare false *soluzioni*⁷) e ancor più la ricerca di fare la propria storia: finché all'evento impreveduto delle rivoluzioni non sono *applicate soluzioni*, che siano leniniste o khomeiniste, da guerra di Spagna e da guerra in Siria. Una ricerca degli eventi sperimenta dei rapporti, con persone, luoghi, e mediante *opere*, che si ipotizza stimolino scoperte di possibilità creative umane, cioè nuovi valori da realizzare nella vita, ma considera *evento* solo la diversità imprevedibile delle possibilità scoperte da ogni individuo: così si distingue sia dall'attesa passiva degli eventi, sia dal guidarli secondo propri programmi prefissati.

«Per “ricerca” intendo un processo sperimentale puro, in cui l'oggetto cercato non è conosciuto, ma è conosciuto soltanto lo stimolo a conoscere. Infatti noi “cerchiamo” qualcosa nota che non

4 G. Debord, *In girum imus nocte et consumimur igni*, Simar Films 1978, in *Œuvres cinématographiques complètes*, Champ Libre, 1978, Gallimard, 1994: trad. it. Bompiani 2004, p. 186.

5 P. Ferraris, *Le prove dell'avanguardia. Introduzione*, www.abbastanzanormale.it/materiali/proveavanguardia.html

6 *Eventi terroristici*, dalle stragi di stato in Italia, all'11 settembre e all'ISIS; *eventi naturali* come l' “epidemia virale” di AIDS o l'esplosione “da tsunami” della centrale nucleare di Fukushima (e v. nota 7 per la gestione di catastrofi).

7 Qualche *caso* è esaminato insieme al metodo in <http://www.abbastanzanormale.it/materiali/CDCswineflu.html>

abbiamo disponibile o che abbiamo perso, ma di cui conosciamo perfettamente l'uso o la funzione, mentre “ricerchiamo” qualcosa ignota, che magari è proprio davanti a noi, ma che non sappiamo usare e che perciò non riusciamo a vedere, di cui al massimo supponiamo l'esistenza attraverso un processo mentale astratto. Quando cerchiamo qualcosa, mettiamo in atto un processo selettivo, il cui scopo è quello di conservare e riprodurre le condizioni vitali di un sistema preesistente, senza che nuove informazioni possano intervenire a mettere in dubbio la struttura e la funzione di questo sistema, anzi ignorando accuratamente qualsiasi elemento che non rientri nel programma. [...] Ma in questo caso [quando noi ricerchiamo] la nostra condizione percettiva è opposta a quella di chi cerca: essendo l'oggetto della ricerca ignoto, non possiamo evitare di prendere in considerazione gli eventi imprevedibili, indecifrabili, non utilizzabili, ma dobbiamo considerarli anche a rischio di modificare la nostra struttura»

Sergio Lombardo, *Arte e ricerca*, 1975⁸

«L'evento induce una rottura nella continuità del tempo, un periodo di latenza dei riferimenti abituali: l'ignoto irrompe nella coscienza.» «Evento è tutto ciò su cui non c'è accordo percettivo, interpretativo e valutativo. L'evento non si ripete mai allo stesso modo e non è prevedibile. [...] La storia degli eventi è la storia stessa...»

Sergio Lombardo, 1987, 2002⁹

«Da ultimo l'uomo moderno [...] è diventato uno spettatore gaudente e peregrinante, ed è caduto in una situazione dove perfino grandi guerre e grandi rivoluzioni possono cambiare a malapena qualcosa per un momento. Ancora non è finita la guerra, e già essa è convertita in carta stampata in centomila copie, già viene presentata come nuovissimo stimolante al palato estenuato dei bramosi di storia. [...] Comunque sembra quasi che il compito sia di sorvegliare la storia perché niente ne esca se non appunto delle storie, ma nessun evento!»

Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, 1874¹⁰

Già nel tardo '800, lo stimolo degli eventi storici ad agire i cambiamenti viene convertito in shock del sempre-nuovo-sempre-uguale, sul modello dello spettacolo delle merci, prima che quel modello passi a *sorvegliare* la ricerca degli eventi oltre i grandi magazzini, nel rapporto con l'arte, e la città.

CITTÀ

Prodotto e stimolo dell'imprevedibilità umana: che lo affermi Rem Koolhaas, per constatare subito la liquidazione di questo *valore non eterno* della città, e quindi l'adattamento della sua architettura¹¹ a “dipendenza”, “neutralità”, “ripetizione”, è solo una conferma, da parte in causa, delle *nuove sorti e progressive* di quell'esigenza di incontrare e fare l'imprevisto che attira ancora in città: ma viene incanalata entro soddisfazioni falsificate, recuperata alle funzioni obbligate, oppure separata e quindi frustrata, quando non scacciata. Quindi è per smentire il destino dell'immutabilità nella veste moderna del sempre-nuovo-sempre-uguale (dove anche la rovina è programmata e cerca di non lasciare tracce, per far dimenticare il penultimo *errore* mediante il suo rimpiazzo), che si può ricercare le tracce di quegli eventi storici che dimostrano altrettante possibilità interrotte di *città*.

Dove le più lontane possono risultare le più vicine, per come son venute fuori dalla *stasi* (in greco fissità nella disunione, *crisi*) in modi tanto imprevisi, configurando spazi geografici e sociali aperti all'imprevedibilità umana, mentre sicuramente sono irripetibili con gli stessi metodi, non soltanto perché limitate ai *cittadini*, ma perché l'economia non si era annessa ogni altro fatto della vita, ne era solo una parte, quindi non ostacolava altrettanto la sua subordinazione ad altri rapporti umani¹².

8 S. Lombardo, in *L'avanguardia difficile*, Lithos, Roma 2004, pp. 12-13.

9 S. Lombardo, *La teoria eventualista*, Rivista di Psicologia dell'Arte, n. 14-15, 1987; *10 opere dal 1960 e una teoria*, RPA, Nuova Serie, n. 13, 2002.

10 F. Nietzsche, in *Considerazioni inattuali*, Newton Compton, 1997.

11 Qualche esempio: <http://www.omw.eu/projects/2014/rijnstraat-8/>, <http://www.oma.eu/projects/2014/prince-bay/>

12 M. I. Finley, *The Ancient Economy*, 1973; trad. it. *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari 1977.

Nelle città greche nel VI° secolo a.C. era in crisi il rapporto dell'aristocrazia agraria e militare con i contadini minacciati di schiavitù per debiti, però a Sparta ne viene fuori una società militare fondata sullo schiavismo, mentre ad Atene si affronta l'emergenza con l'invenzione della democrazia diretta, rimettendosi tutti al suo imprevedibile esercizio egualitario, aperto a «coloro che lo vogliono» e perciò continuamente ridefinito per scardinare ogni *immutabilità* dei ruoli e dei rapporti: abolendo la schiavitù per debiti, retribuendo l'impegno nell'assemblea generale e nei tribunali popolari, spezzando le dipendenze locali col mettere in confronto tra loro un *dèmos* di campagna, uno di litorale e uno di quartiere urbano al di là di ogni legame di prossimità. «Gli Ateniesi avevano la caratteristica di essere onesti verso se stessi. Diffidavano apertamente gli uni degli altri (vale a dire di sé) e, col massimo realismo, non facevano granché i sentimentali a proposito del comportamento delle persone (vale a dire del proprio).»¹³. Senza instaurare una morale del terrore né il livellamento dell'*uomo nuovo*, ma preferendo affidare all'estrazione a sorte tra i candidati volontari e revocabili tutte le responsabilità che non lasciavano all'iniziativa privata: medicina e insegnamento sono fioriti nella libera ricerca e libera scelta tra maestri e “fruttori” al di fuori dello “Stato”, al quale nessun reddito da lavoro doveva tributi, mentre le grandi ricchezze finanziavano flotta e feste. E le leggi non erano una falsa garanzia *immutabile* data dall'alto, ma qualcosa di più vicino alle raccomandazioni di Sade (*Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani*)¹⁴: «Nel suo discorso contro Timocrate, Demostene cita una legge che precisa come tutto il corpo delle leggi, sezione per sezione, dovesse essere sottoposto alla approvazione della prima Assemblea di ogni anno. Se una legge di una certa sezione veniva respinta dal popolo, qualunque cittadino poteva proporre di cambiarla.» (v. nota 13). Un cambiamento permanente delle regole del gioco sociale, non predisposto, ma prodotto dall'entrare in forza di gruppi subalterni prima esclusi, ha fatto pure la libertà dei Comuni (dove a Firenze si arriva alla rivolta, seppure recuperata e sconfitta, dei Ciompi¹⁵ salariati): e ne ha fatto le città, autodeterminate quanto impegnate in rapporti reciproci a largo raggio di arti, mestieri, scambi commerciali, alleanze e conflitti, che aprivano anche le più piccole a incontri e sviluppi dalle conseguenze imprevedute. Queste città così *belle* perché configurate da e per l'imprevedibilità umana, ne hanno poi perso l'esercizio diventando per secoli *provincia* di grandi o piccoli imperi: dove ciascuno ha il suo posto, fisso e immutabile, dipendente da posti più centrali; e questo ha prodotto una separatezza immobile, sia conservando l'apparenza visibile del passato sia lasciandola rovinare. Finché il predominio dell'economia non ha rimesso in crisi Atene, *provincia* dell'Europa, e arriva fino alle “ridenti cittadine” dove la conservazione è solo una messa in scena per turisti, mentre diventano dormitori per i grandi centri, luoghi di smaltimento rifiuti e nuove produzioni schiavistiche, quando le “grandi opere” non le investono per separarle entro flussi che le oltrepassano, come tocca anche alla campagna più remota oltre a cadere nelle reti delle “riforme agricole”. Quindi per gli abitanti delle grandi città che, pur adempiendo alle loro funzioni obbligate, rischiano sempre di risultare troppo poveri per mantenere il *diritto alla città*, non c'è più altrove un rifugio dai cambiamenti imposti: e il terreno di uno scontro sul cambiamento per fare *città* nuove potrebbe essere ovunque¹⁶, dato che non è possibile né desiderabile conservare niente così com'è diventato. Però questa ricerca del cambiamento non si fa applicando dei modelli a una *tabula rasa*, ma estraendo dalle rovine nuove possibilità imprevedute. E solo perché nelle grandi città le rovine di quel che è stato sperimentato in tempi diversi non sono così facilmente separate e recuperate allo spettacolo, o cancellate, senza residui (a differenza dei piccoli centri “storici” o delle campagne selezionate come “bellezze naturali/ecologiche”), uno scavo in quelle tracce di molteplici possibilità

13 Mogen H. Hansen, *La démocratie athénienne à l'époque de Démosthène*, Les Belles Lettres, Paris 2003, e cit. in Fabrice Wolff, *Qu'est-ce que la démocratie directe?*, Éditions Antisociales, Paris 2010, pp. 62-63; segue, pp. 81-82 [citazioni tradotte da Paola Ferraris].

14 Sade, in *La Philosophie dans le boudoir*, Londres 1795; trad. in *Opere*, Mondadori, Milano 1986, 2006.

15 N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, Firenze 1532, https://it.wikisource.org/wiki/Istorie_fiorentine; Niccolò Rodolico, *I Ciompi*, Firenze 1945, Sansoni 1971. Sui Comuni in Italia, G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi 2000 (dopo *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Einaudi 1993).

16 Su questi temi, le ultime pubblicazioni sul sito <http://lachevement.fr>: *Zad urbaines, Zad rurales e Chasse aux pauvres, chasse aux sorcières dans la mégapole « intelligente » du Monde centrifuge du XXIe siècle*, 2015.

può stimolare la ricerca di un nuovo «spazio mobile del gioco, e delle variazioni liberamente scelte delle regole del gioco, [in cui] l'autonomia del luogo può ritrovarsi, senza reintrodurre un attaccamento esclusivo al suolo, e restituire così la realtà del viaggio, e della vita compresa come un viaggio che abbia in se stesso tutto il suo senso.»¹⁷ In questo senso, la Torre di Babele di Brueghel il Vecchio che compare qui nel film di Debord nella sua versione post-babelica, seguita da scene di un paesaggio abitato dipinte nell'età dei Comuni, non segna con la dispersione delle lingue e degli uomini una punizione dell'impresa di fare città, ma la sua liberazione dal modello unico, *arcaico e/o avanzato*. Così come Piranesi rivendica che «né poco per altro giovò a questa scienza l'opera di Babele, che essendo stata interrotta, ed essendosi gli uomini sparsi qua e là per tutta la terra, portaron seco certamente come certi semi d'architettura», ed «egli è vero, per altro, che questi semi d'architettura ebbero diversa sorte, secondo i luoghi»¹⁸, i tempi, le società. Perciò dimostra dalle rovine le possibilità umane e come, senza accettare limiti alle scelte, nuovi *montaggi* impreveduti riaprono a un viaggio che non si soddisfa di sole immagini ma stimola altre realizzazioni.



Pieter Brueghel il Vecchio, *Torre di Babele*, seconda versione, 1565 circa

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:WLANL_-_thedogg_-_Toren_van_Babel,_Bruegel_\(circa_1565\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:WLANL_-_thedogg_-_Toren_van_Babel,_Bruegel_(circa_1565).jpg)

Giovan Battista Piranesi, *Della introduzione e del progresso delle Belle Arti in Europa ne' tempi antichi*, 1765, tavola VIII; <http://arachne.uni-koeln.de/item/buchseite/454191>

¹⁷ G. Debord, *La Société du Spectacle*, 1967, e Simar Films, 1973, in in *Œuvres cinématographiques complètes*, Champ Libre, 1978, Gallimard, 1994: trad. it. Bompiani 2004, p. 80.

¹⁸ G.B. Piranesi, *Della Magnificenza e Architettura de' Romani*, 1761, in *Scritti di storia e teoria dell'arte*, Sugarco 1994, pp. 155, 107; <http://arachne.uni-koeln.de>; <http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/piranesi1761>